

**Il dossier****MASSIMO D'ANTONI**

Tutti sono d'accordo, o quasi, sul fatto che un'uscita duratura dalla crisi richieda riforme strutturali, capaci cioè di riportare il nostro Paese e l'intera Europa su un sentiero di crescita. Ma siamo sicuri che l'intesa riguardi anche ciò che è necessario fare? L'espressione «riforme strutturali» indica infatti un'ampia gamma di politiche, ma il senso che ha spesso assunto nell'ultimo ventennio è quello più limitato di deregolamentazione del mercato del lavoro, liberalizzazione dei mercati di beni e servizi e privatizzazione delle imprese in mano pubblica. Si tratta delle ricette che hanno rappresentato l'ossatura delle raccomandazioni del Fondo monetario o la Banca mondiale (il cosiddetto «consenso di Washington») e che oggi tornano in auge, proposte da più parti come cura per la malattia dell'Europa. Vediamo di che si tratta.

Tutte le analisi sugli squilibri nella zona euro, dai quali origina

La crisi impone riforme strutturali ma non sono tutte uguali

La ricetta prevalsa negli ultimi vent'anni consiste nella deregolamentazione del mercato del lavoro e nella privatizzazione delle imprese pubbliche ma soprattutto nella compressione dei salari. Altre strade sono possibili

l'estrema fragilità della stessa e la vulnerabilità di alcuni Paesi, puntano concordi il dito sul divario di competitività tra le economie del «centro» e quelle della «periferia».

IL PROBLEMA DEGLI SQUILIBRI

È la scarsa competitività che rende incerte le prospettive di crescita e quindi, in ultima analisi, mina la fiducia degli investitori sulla capacità che alcuni Paesi hanno di ripagare i propri debiti.

Il nostro Paese, come gli altri in analogha condizione di debolezza, ha difficoltà a produrre merci competitive a prezzi competitivi. È un effetto della nostra storica specializzazione produttiva, che non siamo stati in grado di aggiornare di fronte alla globalizzazione, ed è un effetto della bassa crescita di produttività (scarsa propensione all'innovazione e scarsi investimenti da parte delle nostre imprese) che da più di un decennio ci penalizza.

Ben diversa è stata la traiettoria di Paesi come la Germania, che oltre a riorganizzarsi e investire in ricerca e sviluppo, ha puntato sul contenimento di salari e prezzi, determinando una crescita delle esportazioni e crescenti avanzi commerciali, specialmente verso il resto dell'Europa.

L'accesso al credito a basso costo che ha seguito l'unificazione monetaria ha sostenuto la domanda di beni nei Paesi «periferici», per cui si